

L'area ex Sir rappresenta il fallimento di un progetto che nei decenni si è tramutato in danno per l'area centrale della Calabria

Da sogno industriale a disastro ambientale

Il peccato originale sta nell'aver sacrificato negli anni Settanta la zona costiera lametina. Agricoltura e turismo annientati da promesse di occupazione e sviluppo mai arrivati

Sergio Pelaia

Il simbolo che più rappresenta il sogno industriale mancato è senza dubbio il pontile che avrebbe dovuto consentire l'attracco delle navi all'impianto chimico della Società italiana resine (Sir). Costruito nel 1971 e finanziato con i soldi arrivati in Calabria dopo la "rivolta" di Reggio con il "pacchetto Colombo", misurerebbe 640 metri di lunghezza ma a un certo punto, nel 2012, è crollato in mare senza che mai nessuna nave lo abbia mai utilizzato per il carico e lo scarico. Sta tutta lì, nell'immaginario collettivo, la metafora del fallimento di un progetto che nei decenni si è tramutato in disastro ambientale. Il peccato originale sta nell'aver sacrificato l'agricoltura e il turismo sull'altare degli investimenti all'epoca concentrati sulla chimica industriale.

nell'aver realizzato un'area industriale a pochi passi dal mare e da un Sito di interesse comunitario. Le conseguenze probabilmente non sono ancora del tutto quantificabili, ma ogni inchiesta della magistratura straccia pezzo dopo pezzo il velo di ipocrisia che ha sempre ricoperto la storia dell'area ex Sir, oggi intitolata a Benedetto XVI.

Una storia che comincia con un'iniezione di miliardi a fondo perduto (si parte da 45 per arrivare a 230) che lo Stato assicura al gruppo imprenditoriale lombardo Rovelli per realizzare il complesso che avrebbe dovuto dare lavoro a più di 2mila persone. Alla fine invece sono le centinaia di operai impiegati per realizzarlo a finire in cassa integrazione e il progetto, nel giro di soli cinque anni, si rivela un fallimento, allo stesso modo di quelli paralleli avviati nella Piana di Gioia Tauro con il Centro siderurgico e a Sali-

Negli ultimi venti anni la Lameziaeuropa ha venduto quasi 100mila mq di lotti industriali



L'area industriale dell'ex Sir. Il progetto degli anni Settanta ha distrutto la costa lametina

ne Joniche con la Liquichimica. Negli anni successivi l'amministrazione comunale di Lamezia riacquista i terreni dell'ex Sir - ben 400 ettari - e poi, nel 1997, crea "LameziaEuropa", una Spa con un capitale sociale di 3,5 milioni di euro e un patrimonio netto di quattro milioni di euro i cui azionisti di riferimento sono, oltre al Comune (28,52%), la Regione (20%), Invitalia (20%), la Camera di Commercio (14,14%) e la Provincia di Catanzaro (13,9).

L'inizio del nuovo millennio è scandito dalla sottoscrizione a Palazzo Chigi dell'Accordo di programma, dalla promozione di due Patti Territoriali per complessivi sessanta milioni di euro di incentivi pubblici a valere su sessanta iniziative imprenditoriali, dalla definizione da parte della Regione dell'Apq Sviluppo Locale finalizzato alla infrastrutturazione dell'area con risorse finanziarie pari a 16,5 milioni di euro.

L'area industriale di Lamezia oggi si estende per oltre 1000 ettari di pianura, è al centro della Calabria, vicino all'autostrada, all'aeroporto e alla stazione ferroviaria, offre 1,3 milioni di metri quadrati di lotti industriali a prezzi vantaggiosi e assicura concessioni edilizie «entro centoventi giorni».

Tra il 2001 e il 2015 sono stati venduti complessivamente «985.144 metri quadrati» di lotti industriali con «la possibilità di insediamento» - si legge sul sito di "LameziaEuropa" - per sessantasette nuove aziende di cui 49 già operative, otto progettazione, set-

Ad oggi sono operative 49 aziende, 8 in progettazione, 7 completate ma non ancora attive

te completate ma attualmente non operative, con investimenti pari a circa centoottantacinque milioni di euro, settecotosestante unità lavorative già occupate e 1260 unità lavorative previste a regime».

Oltre alle imprese attive ci sono però anche i capannoni vuoti - in uno di questi, un ex call center, è stata realizzata la mega aula bunker destinata al processo Rinascita-Scott - e le cattedrali nel deserto realizzate con fondi pubblici e puntualmente fallite. Si tratta di insediamenti che, piuttosto che sviluppo, hanno creato in molti casi solo mutamenti irreversibili nel paesaggio circostante. La pubblicistica sulle «potenzialità» dell'area è vastissima e gli annunci roboanti più recenti riguardano l'area Zes, il Waterfront e il porto turistico. Intanto la realtà parla di un sogno industriale che si è tramutato in un incubo ambientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stabilimento produce biodiesel

La scia di inchieste che ha travolto l'Ilsap

Nel 2015 si verificò l'esplosione di un silos e morirono tre operai

"Water Waste" è l'inchiesta più recente: secondo il perito della Procura di Lamezia, il geologo Giovanni Balestri, nell'area dell'Ilsap sarebbe avvenuto l'abbandono incontrollato di 9700 tonnellate di rifiuti e lo sversamento di reflui industriali sui terreni e nei canali che sfociano a mare. Non è però la prima volta che lo stabilimento per la produzione di biodiesel finisce nel mirino degli inquirenti: a marzo dell'anno scorso per gli stessi reati fu disposto un sequestro preventivo di beni per un valore di 135 milioni di euro, mentre nell'ottobre del 2014 un'indagine delle Fiamme Gialle si incentrò sui contributi statali di cui la società era beneficiaria per la realizzazione di un progetto di natura scientifica che secondo gli inquirenti non era stato mai avviato. Ancora prima, nel settembre del 2013, nel sito industriale si verificò l'esplosione di un silos costata la vita a tre operai (Daniele Gasbarrone, Alessandro Panella ed Enrico Amati) e per cui sono finiti sotto processo i titolari, gli imprenditori laziali Martena.

Le ombre sul settore dello smaltimento dei rifiuti nel territorio lametino vanno però ben oltre e partono da lontano. Nel novembre del 2010 vennero infatti sequestrate nell'area ex Sir cinque aziende per una discarica non autorizzata di 15mila mq di rifiuti speciali industriali (accumuli di fanghi di depurazione e cumuli di lana di vetro). Lo stesso crollo del pontile, nel 2012, aveva fatto emergere la presenza di miscele di Pcb (policlorobifenili) e diossine, derivanti dal materiale fuoriuscito da un trasformatore e finito in mare.

Risalgono all'estate scorsa, invece, i tre episodi avvenuti nel giro di neanche due mesi di roghi in capan-

noni di aziende che si occupano di smaltimento di rifiuti. Una media non certo rassicurante, specie per una regione, la Calabria, risultata spesso il terminale di traffici loschi, e specie per il Lametino, scosso nei mesi precedenti da altre due inchieste dai risvolti inquietanti. Il 6 dicembre 2019 è scattata "Quarta copia": 20 persone (8 in carcere, 7 agli arresti domiciliari, 5 con obbligo di dimora) accusate, a vario titolo, di traffico illecito di rifiuti ed inquinamento ambientale. Quattro di loro erano già state raggiunte, due mesi prima, da misure cautelari emesse nell'ambito dell'inchiesta "Feudo". Al centro di queste indagini, riporta la relazione semestrale della Dia, un «collaudato sistema che si occupava di riempire di rifiuti provenienti anche dalla Campania in capannoni abbandonati nel Nord Italia, interrandone altri in una cava dismessa nell'area di Lamezia Terme su terreni di proprietà di soggetti risultati contigui alla cosca Iannazzo». La stessa cosca a cui una donna lametina indagata «ricorre per l'apertura di un conto corrente presso un istituto bancario locale».

s.pel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inchiesta "Water Waste" Ha fatto luce sull'impianto dell'Ilsap